

F. Desportes  
e les problè-  
e renouvelle-  
les cinquante  
oeuvres origi-  
n bel avenir,  
évistes, dont  
on» sont sur  
Bloch et L.

E RACINE

e, la grosse et

connaissance du  
Gallimard, 1990,

l'il nous a appor-

A proposito di *Ticino medievale: storia di una terra Lombarda* (\*).

Il volume di cui qui si parla (un bel volume, molto curato anche dal punto di vista tipografico dall'editore locarnese Dadò), mostra chiaramente nel titolo l'intento che ne sta alla base. Si è voluto infatti mettere a disposizione di tutti coloro che desiderino conoscere le vicende che hanno portato alla formazione dell'odierno Cantone Ticino, sapere perché, fino ad un certo limite, vi si parli un dialetto così simile al milanese, perché i suoi abitanti abbiano gravitato in modo costante verso le terre padane, perché anche l'ambiente naturale — malgrado le montagne che dominano sullo sfondo — abbia la dolcezza tipica della terra lombarda, perché le sue strutture sociali di oggi richiamino antiche forme di associazionismo ben note alle terre alpine italiane, e quelle ecclesiastiche abbiano profonde radici «lombarde», e così via, mettere a disposizione, dicevo, uno strumento che tenendo conto della storiografia esistente, ne presenti una sintesi aggiornata dal punto di vista interpretativo e superi quei limiti che talvolta vi si possono riscontrare inserendo il discorso «Cantone Ticino» in un quadro più ampio di quello locale. È, del resto, quest'ultima una tendenza che è già stata messa bene in luce da altre iniziative come i recenti convegni sulle Alpi e l'Europa e sulle amministrazioni delle aree alpine: mi sembra dunque opportuno che sia stata colta l'occasione delle celebrazioni per il 700centesimo anniversario della Confederazione per darle ulteriore impulso. Qualche anno fa, il Patto di Torre aveva suscitato analoghi interessi. E gli Autori ai quali si debbono le pagine di oggi, sono, due su tre, i medesimi di quelle di ieri (Si v. la recensione a A. CAVANNA - G. VISMARA, *Il Patto di Torre (febbraio 1182). Gli antecedenti e la formazione della Comunità di Val di Blenio*, Bellinzona 1982, in questa Rivista, a LXVIII (1984), pp. 463 ss.).

Cercherò di dare, in breve, un'idea del taglio dato al volume *Ticino medievale*, aggiungendovi qualche mia considerazione.

(\*) di G. VISMARA, A. CAVANNA, P. VISMARA, Locarno, Armando Dadò Editore, 1990, nella serie l'Officina, Nuove ricerche sulla Svizzera Italiana, pp. 412, s.i.p.

Esso si articola in tre parti, che concernono dunque la storia del Ticino (e corrispondono ai tre Autori, Giulio Vismara, Adriano Cavanna, Paola Vismara): la prima è dedicata all'Alto Medioevo che per trattare di vicende che coinvolsero larghi spazi territoriali e molte etnie assume caratteri di periodo a sé stante, sebbene costituisca l'inevitabile sostrato di ogni ulteriore evoluzione; la seconda, il medio e il basso Medioevo fino alle soglie dell'epoca moderna; la terza, la storia della chiesa e delle istituzioni ecclesiastiche ticinesi esaminate sì località per località e con molta attenzione, ma inquadrata nell'ampia problematica legata alla chiesa medioevale che, nei dieci secoli in cui essa nasce e cresce estendendo la sua azione da Sud a Nord e da Ovest ad Est, affronta crisi spirituali e temporali i cui effetti oltrepassano sempre le cause che li hanno determinati e i confini dei luoghi nei quali si sono manifestate, acquistando spesso — come la stessa chiesa — valenza universale.

Tre parti, dunque, ed i relativi «protagonisti», usando questo termine nel senso generale di coloro che, a qualunque livello, sono stati in grado di dare un loro contributo alle vicende.

Anzitutto, nelle pagine di Giulio Vismara, i popoli barbarici — Goti e Longobardi, Franchi e Alemanni — nel quadro generale del loro insediamento dopo la rottura del *limes* renano: lo sguardo dello storico, pur centrato sulle terre ticinesi, si allarga in un'area molto più vasta a considerare fatti ed istituti del dopo-impero romano — nell'ombra rimane il breve periodo della riconquista bizantina della penisola italica da parte di Giustiniano — quando dal fluire delle nuove popolazioni nelle terre dell'Europa centro-occidentale ed in quelle italiche prese avvio la storia recente di questo territorio. Dico «recente», perché questa terra fu abitata fino dai tempi più antichi, come, del resto, dimostrerebbe la radice, o base, del nome Schwyz (Svizzera) con il quale si designa uno dei Cantoni di Montagna facendolo risalire ad un mitico Suito, radice che farebbe capo in forma popolare al termine accadico *subtu*, al quale si collega anche *isba* nel significato di sede e di abitazione. Una terra dove già in età romana si snodavano importanti vie di comunicazione e quindi sbocco naturale verso la Padania dei centri transalpini e viceversa.

Venendo a tempi, per così dire, più vicini a noi, in ordine alle lingue mi pare interessante precisare che nell'ambito della cosiddetta «frontiera linguistica» (di cui mi sono interessata qualche anno fa) stabilitasi nelle terre dell'Impero romano dopo la rottura del confine Reno-Danubio nel 406 d.C., il dialetto alemannico, che muoveva dall'Alto Reno, si affermò nei secoli VII-VIII nella regione di Friburgo; nell'VIII-IX passò nell'Oberland Bernese e nell'Alto Vallese; nel secolo XIII attraversò le Alpi ed entrò nella regione di Gressoney. L'espansione verso Est trovò invece forti resistenze a Coira — città di fondazione romana e sede vescovile: la via Verbano-Coira è già nella *Tabula Peutingeriana* — e nei Grigioni che conservano ancora oggi la lingua e le tradizioni ladine.

Tornando  
la presenza  
le notizie de  
corrisponder  
dai bizantin

La Reti  
zioni militar  
di transito e  
e leggi roma  
diamento lo  
interamente  
cesura con i  
e toccò l'an  
personale, e  
necessario  
al cattolices  
alla formaz  
livelli socia

Il Ticino  
zione delle  
e *iudiciaria*  
del paese,  
Leventina  
rispettivan

L'inse  
altrove; vi  
Alemanni  
riense e d  
diede al T  
quello del  
Comacina  
generale,

È sig  
incastellar  
proprio n  
Agnò, St  
forse and  
vano il t

Rico  
i luoghi c  
nea della  
e nella s

Tornando agli insediamenti barbarici, possiamo rilevare che le tracce della presenza civile dei Goti nelle terre del Ticino sono scarse; più numerose le notizie documentarie relative alle fortificazioni difensive teodericiane, in corrispondenza delle frontiere alpine, fortificazioni ulteriormente consolidate dai bizantini.

La *Retia prima o curiensis* fu infatti fortemente controllata dalle installazioni militari dell'impero di Oriente in corrispondenza di valichi e di itinerari di transito e mantenne anche negli anni della prima metà del sec. VI istituti e leggi romani segnandone così l'ultimo momento di sopravvivenza, che l'insediamento longobardo — non frenato dalle fortificazioni di cui sopra — mutò interamente le strutture politiche, amministrative e sociali determinando una cesura con i precedenti periodi e sistemi. Il cambiamento fu ampio e profondo e toccò l'ambito della famiglia, della proprietà privata e pubblica, della libertà personale, della giustizia, dell'ordinamento civile e militare, del diritto. Fu necessario un lungo periodo di coabitazione e la conversione dei Longobardi al cattolicesimo perché le due popolazioni attuassero una fusione che condusse alla formazione di una società etnicamente integrata sebbene costituita su due livelli sociali senza possibilità di passaggio dall'uno all'altro: i nobili e i rustici.

Il Ticino assorbì l'insediamento longobardo senza uscire dall'organizzazione delle circoscrizioni del Seprio e di Stazzona (poi Angera), *finis prima e iudicariae* poi, ma in quel periodo si precisò la distinzione tra Nord e Sud del paese, con il distretto castrense di Bellinzona e le tre Valli di Blenio, Leventina e Riviera appunto a Nord e con le terre del Sottoceneri a Sud, rispettivamente gravitanti verso l'Oltralpe e verso la pianura padana.

L'insediamento delle fare longobarde fu qui molto più consistente che altrove; vi ebbe prevalenza la legge longobarda, malgrado la presenza di quegli Alemanni di cui si è detto, da tempo insediati alle frontiere della Rezia curiense e di Franchi entrati nel Ticino intorno al 545-556. Tale insediamento diede al Ticino caratteri propri anche in rapporto ai territori confinanti, come quello del Lario, in cui la prolungata resistenza bizantina accentrata nell'Isola Comacina consentì il perdurare delle strutture e dei modi di vita e, più in generale, della cultura e della civiltà romane.

È significativo per l'evoluzione del territorio ticinese il forte sistema di incastellamento che si verificò dal IX secolo in poi e che ebbe le sue radici proprio negli insediamenti di Mendrisio, Riva S. Vitale, Campione, Balerna, Agno, Stabio, Lugano, Besozzo, Locarno, per non citare che i più noti, e forse anche nelle precedenti torri di segnalazione che di colle in colle scandivano il territorio.

Ricordo da miei più antichi studi, che si riesce ancora ad individuare i luoghi di tali torri, e a verificare per alcune località l'esistenza contemporanea della *villa* e del *castrum*, indicante il permanere nel medesimo ambito e nella stessa organizzazione agraria e sociale di terre fiscali e vicanali, di

nobili e di rustici, *possessores* e coloni di origine spesso romana. È il caso, ad esempio, di Coldrerio, antica *statio* palustre, in cui pertanto si presentano numerose stratificazioni anche culturali, e si rinvennero reperti di una villa romana.

Quanto alla società locale, gruppi gentilizi di origine forse arimannica dirigevano la vita civile e militare: ne sono un esempio, citato da Vismara, i *de Turre* di Mendrisio definiti appunto arimanni, nettamente distinti, alla metà del secolo XII, da coloro che in forza di un'antica condizione giudiziaria e dell'uso di beni comuni venivano chiamati *vicini* e costituivano la popolazione del luogo. Va segnalato un fatto non molto comune, ossia che la pieve cui appartenevano Mendrisio ed il suo territorio, con chiesa collegiata dedicata a S. Vittore Mauro — titolo potenzialmente milanese — si trovava a Balerna (della cui particolarità nell'organizzazione ecclesiastica della zona parla Paola Vismara nella terza parte del volume), un centro, quello di Balerna, che pur esistendo dal secolo VIII (nel 786 si parla dei *domini de Balema*) non divenne mai borgo forse proprio per la preponderanza politica dei *de Turre* signori di Mendrisio. Vi si trovavano peraltro beni di S. Pietro di Lodi e di S. Ambrogio di Milano. Alcune chiese locali erano dedicate a S. Zeno, a S. Damiano, a S. Maria (in Borgo).

Come si è spesso verificato nel Medioevo, furono gli enti ecclesiastici a propagare nel Sottoceneri e sulle rive del Ceresio la cultura romano-longobarda ma di provenienza milanese, che si estrinsecò in alcuni istituti relativi alla proprietà fondiaria ed al suo trasferimento, importanti per un territorio agropastorale come il Ticino e per una società divisa tra nuove forme e ripresa dell'antico *status*: due aspetti, quello patrimoniale e del trasferimento dei beni fondiari, che mi sembra di poter affermare siano stati peraltro sempre ai vertici dell'attenzione dei legislatori, tanto nelle modifiche della normativa in proposito, (si ricordino, ad esempio, le aggiunte posteriori a Rotari nell'Editto del 643 che porta il suo nome), quanto nell'attuazione pratica di tali modifiche. È il caso del monastero di S. Ambrogio di Milano, cui la donazione del longobardo campionesse Toto aveva aperto l'accesso a queste terre, e numerose altre furono le donazioni in loco da parte di Alemanni e Franchi. Dopo il 744, insediamenti fortificati — con nuclei forse alemannici — si scaglionarono lungo il confine che andava da Verona al distretto del Seprio ed oltre, comprendendo, per quanto ci concerne, le arimannie longobarde di Mendrisio, Balerna, Lugano, Locarno e formando un'imponente difesa dei valichi alpini.

Posso aggiungere, da parte mia, che anche dal punto di vista delle strutture materiali — delle quali mi sono un tempo interessata — gli insediamenti locali si caratterizzano secondo moduli tipici: ricordo soltanto i due casi di Pontegana e appunto di Mendrisio. Pontegana, avamposto collocato poco dopo l'odierno valico di Chiasso, su di un rilievo naturale oggi molto ridotto,

a difesa dell'insediamento in conseguenza della necessità e alla doppia muratura dei ruderi incorporati fu costruito furono inglobati a testimonianza strategica e civili.

Mendrisio (tre castelli, reperti materiali inizialmente quale richiama zantino che — vista la situazione anche qualche lo. In questi luoghi dove si tenne: un edificio nata poi bis fino a raggiungere

Un momento metà del secolo ai valichi alpine regia ai ordini dei problemi Vismara tra le sorti future espansione di Rezia verso rava tale e in loco. M subito con prima con quali, per si presentò tali scontri vano le du

iana. È il caso, lo si presentano eriti di una villa

orsero arimannica ato da Vismara, te distinti, alla zione giudiziaria no la popolazio- sia che la pieve ollegiata dedica- trovava a Balerna parla Paola Balerna, che pur na) non divenne de Turre signori odi e di S. Amno, a S. Damia-

enti ecclesiastici mano-longobarda tuti relativi alla i territorio agro- forme e ripresa rimento dei beni sempre ai verti- ormativa in pro- otari nell'Editto za di tali modifi- cui la donazione este terre, e nu- anni e Franchi. alemannici — si tretto del Seprio ie longobarde di nente difesa dei

vista delle strut- gli insediamenti ato i due casi di collocato poco do- gi molto ridotto,

a difesa dell'imbocco della Valle di Muggio, presenta ad un'estremità dell'insediamento il recinto per la protezione della popolazione locale in caso di necessità e all'altra la chiesa; la parte verso il piano era protetta da una torre a doppia muraglia, che era forse già un'antica torre di segnalazione e i cui ruderi incorporarono 7-8 tombe romane. Durante il periodo visconteo, sul luogo fu costruito un edificio forse per un'azienda agraria, nelle cui fondamenta furono inglobate olle granarie in pietra di epoca romana già esistenti in loco, a testimonianza della continuità degli insediamenti, specie se collocati in zone strategicamente importanti e della necessità di abbinare strutture difensive e civili.

Mendrisio, che era stato un centro romano (sepulture a cremazione, monete, ville) collocato in posizione alquanto elevata rispetto al piano, aveva tre castelli, presso la torre, nel borgo e sul fiume, dei quali non sono rimasti reperti materiali; il recinto di protezione di cui sopra e la chiesa, dedicata inizialmente a S. Sisinio, divenuta poi cappella del castello dei *de Turre*, la quale richiama nella dedicazione forse addirittura la cappella del *castrum* bizantino che è probabile esistesse prima dei Longobardi. Ci si può chiedere — vista la situazione ecclesiale del luogo — se questa chiesa abbia esercitato anche qualche funzione plebana, come accadde talvolta per le chiese di castello. In questa zona voglio ricordare ancora la chiesa di S. Martino ai Prati, dove si teneva il mercato di Mendrisio e che si trova in basso rispetto all'abitato: un edificio risalente all'età carolingia nella pianta ad unica abside, divenuta poi biabsidata nella seconda ricostruzione, a grande abside nella terza, fino a raggiungere nella quarta le forme odierne.

Un momento determinante per queste «terre lombarde» fu quando alla metà del secolo X il vescovo di Vercelli, Attone, rivolse la sua attenzione ai valichi alpini e donò le tre valli Ticinesi — di sua spettanza perché donazione regia ai suoi antenati — al capitolo della cattedrale di Milano nei due ordini del clero cittadino dei diaconi e cardinali e dei decumani. Al di là dei problemi giuridici e di interpretazione posti dal testo dell'atto — dei quali Vismara tratta con attenzione — si può rilevare che tale donazione marcò le sorti future della città ambrosiana, alla quale fu così indicata la via dell'espansione politica e commerciale, attraverso il controllo dei passi alpini della Rezia verso il Reno e le terre germaniche, mentre la chiesa ambrosiana preparava tale espansione tramite la giurisdizione spirituale e temporale esercitata in loco. Ma tale donazione non fu priva di difficoltà. Ad esempio, si profilò subito come inevitabile lo scontro tra Milano e Como, dal momento che la prima controllava le vie che da Como stessa portavano ai valichi, alcuni dei quali, per di più, appartenevano ai comaschi; i contrasti furono numerosi e si presentavano insanabili, come si vide anche nei secoli seguenti. Luogo di tali scontri — spesso *armata manu* — il territorio ticinese sul quale si allungavano le due giurisdizioni; alle spalle della città ambrosiana i suoi arcivescovi,

il suo gruppo di governo, la sua volontà egemonica; alle spalle di Como, l'impero e la politica dei passi alpini, più gli ultrapotenti monasteri della sua diocesi.

Un esempio della complessa situazione di queste zone, al tempo dei due Federici, è quello della valle di Cuvio, compresa nei confini del Seprio, dipendente nello spirituale dalla diocesi di Como e in campo politico da Milano. Colgo l'occasione per dare notizia della recente pubblicazione dei documenti (1174-1250), dell'archivio della plebana locale, intitolata a S. Lorenzo, con introduzione di Roberto Perelli Cippo, al quale si debbono dunque pagine ricche di notizie, tra le quali ritorna, e mi sembra ben definita, anche l'annosa questione dei tanto discussi confini del comitato del Seprio. Ma anche Campione, pur appartenendo alla diocesi di Como, faceva capo all'arcivescovo di Milano, e ciò a causa della famosa donazione di Toto.

Nell'evoluzione politico-sociale del territorio si moltiplicarono le installazioni fortificate — i castelli pubblici e privati — con le loro specifiche discipline giuridiche, che influirono, com'è noto, sia sull'amministrazione del territorio sia sulla sua composizione sociale. Accenno al tema — trattato ampiamente da Vismara nell'ormai classico lavoro sulla disciplina giuridica del castello medievale — solo per dare uno sguardo al territorio ticinese ed alle sue strutture castellane: Mendrisio e le sue vicinanze, Bissone, Campione, Magliasio, Castelrotto, Sessa, Lugano, Verna, Scaria, *Axongia* (Castiglione d'Intelvi), Arogno; più lontano, i comitati di Lecco e al di là del Ceneri, Bellinzona, il cui castello esisteva già nel basso impero; quasi ad ogni castello corrispondeva e corrispose a lungo una famiglia nobile e quindi, spesso, un centro di potere.

La forte componente associativa tipica della società medioevale trovò spazio anche nelle terre ticinesi, pur con le varianti espresse dalle due parti in cui si divide il territorio, manifestandosi nelle forme proprie della cultura agraria, ossia dell'esistenza di beni comuni, di vici i cui abitanti erano legati da forme di solidarietà che unirono romani e longobardi, soprattutto là dove, come nel Sopraceneri, erano minori le differenze di livello culturale con gli invasori per la scarsa romanizzazione di quelle terre.

Comunque, l'insediamento più significativo, anche perché più documentato, è quello del vico di Campione legato alla famiglia dei Totonidi, importante perché collocato al centro di un nodo di vie terrestri e lacustri, perché saldamente fortificato, e dotato del più famoso — forse — xenodochio dell'Alto Medioevo, xenodochio che si presentava come una necessità per coloro che attraversavano tali zone per vie di terra o di acqua. Quella di dotare i grandi enti ecclesiastici sugli itinerari transalpini appare una caratteristica dell'alto Medioevo: non diversamente infatti che a S. Ambrogio di Milano, al monastero di Disentis sulla strada del Lucomagno erano pervenute nello stesso periodo, ossia intorno alla metà dell'VIII secolo, consistenti donazioni di beni fondiari a controllo di uno dei principali passi alpini. Il collegamento

fra strade, v  
primaria e t  
delle Alpi C  
frequentati

La secc  
vivo della si  
dominazione  
periodo che  
fine del XII  
nell'Alto me  
turali, rialla  
mente, dand  
no analogie  
più vera esp  
mento politi  
porre il conc  
riscono, con

L'interp  
visto al di f  
ed offensiva  
tà di valle -  
tando i moc  
facoltà di n  
due vallate,  
pero, rappre  
nese. Al tem  
l'atto, Cavar  
mento — o  
modo, da un  
più avanzata  
base di cons  
diversi per  
dei passi alp  
esercitata su  
loro «saldat  
come rileva l  
culturale e p  
territorio in  
del Gottarde  
si nei secoli  
dierno Cante  
doio percors

fra strade, valichi ed enti ecclesiastici appare dunque come una caratteristica primaria e tanto più significativa qualora si pensi che ci si riferisce ai passi delle Alpi Centrali: e questa è un'ulteriore prova che dovevano essere molto frequentati già nell'alto Medioevo.

La seconda parte del volume, dovuta ad Adriano Cavanna, entra nel vivo della storia peculiare del Ticino e la conduce fino al compimento della dominazione svizzera ivi insediatasi all'inizio del Cinquecento, muovendo dal periodo che io amo chiamare Medio evo di mezzo, dalla fine dell'XI alla fine del XIII secolo, quando le premesse di strutture, valori ed ideali poste nell'Alto medioevo giunsero ad un primo compimento, quando tradizioni culturali, riacciandosi a sostrati politici incancellabili si affermarono solidamente, dando vita ad istituti che se nella forma, o nell'idea di base, mostravano analogie con altri precedenti, in realtà si presentavano come la prima e più vera espressione dell'autonomia nel gestire se stessi ed il proprio orientamento politico-sociale. Ancora una volta, in quest'ambito, viene logico proporre il concetto delle Alpi come elemento unificante dei territori che vi afferiscono, come tramite piuttosto che barriera per uomini, tecniche, idee.

L'interpretazione — da parte di Cavanna — del patto di Torre del 1182, visto al di fuori del ristretto contesto locale come una «piccola lega difensiva ed offensiva di ambiente alpino», giurata tra Blenio e Leventina, due comunità di valle — la millenaria forma associativa delle comunità alpine —, adattando i modelli giuridici della maggiore Lega Lombarda e che si arroga la facoltà di negare in avvenire a chiunque il diritto di costruire castelli nelle due vallate, così come avevano fatto i comuni lombardi nei confronti dell'impero, rappresenta uno dei momenti di maggiore importanza per la storia ticinese. Al tempo stesso però, rilevando le caratteristiche giuridico-politiche dell'atto, Cavanna compie un'opera di ridimensionamento ed inserisce l'avvenimento — ossia il Patto di Torre — circoscritto nel passato, in certo qual modo, da un alone di leggenda, in un preciso contesto, in una coscienza molto più avanzata da parte dei vallerani dei propri diritti pubblici, esercitati sulla base di consuetudini antichissime, le cui radici sono individuabili in momenti diversi per epoca e contenuti: dalla ristrutturazione e dalla politica romana dei passi alpini, alla conquista longobarda e quindi all'influenza più immediata esercitata su queste terre — già di passo — da Milano e da Como e alla loro «saldatura» con la pianura lombarda. Nell'attuazione del Patto di Torre, come rileva l'Autore, le forze locali incidono con tutto il peso del loro sostrato culturale e politico determinato dalla centralità della posizione geografica, dal territorio in cui si muovono e su cui si aprono i valichi del Lucomagno e del Gottardo, ma sostenuto dalle alterne tendenze trans- e cisalpine verificatesi nei secoli fino al consolidamento di una fisionomia — che è quella dell'odierno Cantone Ticino — di «porta aperta sulla latinità», di «essere un corridoio percorso da più culture»...» (p. 143).

Una consistente «politica di passo» a vantaggio dell'Impero si inizia su queste terre con Corrado III a cavallo della metà del secolo XII quando si ha l'infeudazione ai Lenzburg, signori della Svizzera alemannica, delle valli di Blenio e Leventina, sulle quali il Capitolo della Cattedrale di Milano esercita poteri comitali. L'intento è quello di porre in mani fedeli la via che dalla Svizzera centrale conduce a Bellinzona — il che riapre la discussione sul momento in cui il valico del S. Gottardo divenne transitabile: metà secolo XII o primo trentennio del XIII — compiendo al tempo stesso un'operazione di recupero degli inalienabili diritti imperiali sulle terre a sud del Lucomagno e del Gottardo.

*Passpolitick* ancora con Federico Barbarossa, che vuole, dopo aver acquisito il sostegno dell'aristocrazia militare nelle terre germaniche, ricondurre i comuni ribelli dell'Italia padana nell'ambito dell'universalismo imperiale e della legittima sovranità. A sud vi è però Milano con la sua forza egemonica sulle terre «lombarde», Milano che attacca i castelli filoimperiali di Chiasso e di Stabio (ed altri ancora), soggioga Como, distrugge Lodi. Lo scontro è dunque inevitabile. Tuttavia la politica dell'imperatore abbinata a quella dei Lenzburg ha creato proprio nelle terre ticinesi una fitta rete di interessi e di vassallaggi — è il caso del monastero di Disentis, già nel secolo X punto di forza della politica ottoniana verso i passi alpini, o di quello della potente consorteria dei *capitanei* di Locarno per il primo, dei *de Turre* e dei da Giornico per i secondi — tutti già legati peraltro alle tradizionali forze ecclesiastiche locali di ben precise origini ambrosiane, e soprattutto al capitolo metropolitano.

L'inquietudine e la tensione causate da tale ambiguo esercizio del potere si manifestano dapprima nell'insolita difesa opposta al Barbarossa, per alcuni giorni, dal castello dei *de Turre* a Serravalle tenuto da milanesi e da vallerani, episodio che Cavanna valuta «impressionante testimonianza della consapevolezza politica particolaristica raggiunta nel secolo XII da una comunità alpina», e quindi nel Patto di Torre di cui si diceva più sopra.

Particolare significato assumono nel contesto ticinese le organizzazioni delle comunità di valle — Blenio e Leventina soprattutto, ma anche quella forse più tarda di Biasca — che legate all'economia locale, condotte dalle famiglie eminenti del posto con diritto al titolo di vallerani che ne ricoprono gli uffici maggiori e minori, ma facenti capo alla vicinanza, sono all'origine del patriziato ticinese. Loro è la gestione collettiva delle risorse della valle, soprattutto alpeggi e trasporti.

Nel secolo XII il movimento comunale investe, per così dire, da nord a sud le terre ticinesi: sul lago, Locarno, Lugano quindi la val Capriasca e l'antico borgo di Mendrisio. Privilegi del Barbarossa (Locarno) o influenza di Milano (Lugano e Mendrisio) o ancora il breve tempo della comunità di valle facente capo a Sala (Capriasca): in ciascuno di questi casi, la formazione comunale, sebbene appaia spontanea, mi sembra in realtà rispondere a precise

esigenze politiche comunali è la via verso i modelli che ha fornito a poco a poco accanto al cetto dei comuni.

Ancora una volta la valle di Blenio è legata all'area del territorio, a tutti i costi considerata imprudente le conseguenze locali, i *de Turre* pure il *pass-politick* era intanto giunto attorno a sé i

Non è però nel suo andamento, il ciclo di forse il più civescovo, sia di contro al g alla bibliografia *affreschi della Patria. Angere* 1986, Bologna

Ancora successive tappe tra parte del Montagna, ugo, centri ne La necessità *sitas mercatorum* tica che conc il Sottocener da Como a da Arona ad Nell'ambito de, riconquistà proprietà ad prove nelle

È evidente



esigenze politiche nonché a necessità economiche. Il fatto è che l'associazione comunale è la sola forma di autonomia che si conosca in questo secolo attraverso i modelli esistenti e sia attuabile utilizzando ciò che la consuetudine ha fornito a piene mani a queste terre, ossia la possibilità che la vicinia esista accanto al ceto vassallatico, con la forza contrattuale esercitata dai suoi beni comuni.

Ancora un tentativo — questa volta di Federico II — di creare nella valle di Blenio uno «stato di passo», l'altra forma di aggregazione importante e legata all'area ticinese, che le consentiva di ridurre la marginalità del proprio territorio, a testimonianza della continuità di una linea politica che viene considerata imprescindibile dall'impero, ma anche della flessibilità nel valutarne le conseguenze nei confronti di Milano, del capitolo del Duomo e della nobiltà locale, i *de Turre* di Mendrisio, i da Sacco, gli Orelli. E di breve durata fu pure il *pass-staat* sul Gottardo al tempo di Arrigo VII. Per le terre ticinesi era intanto giunto il tempo di Ottone Visconti, la cui capacità di coagulare attorno a sé i nobili ghibellini sconfitti ed esuli fu, com'è noto, determinante.

Non è possibile ripercorrere qui la trama di questa parte del volume nel suo andare attraverso i secoli, gli eventi, le persone. Come ricorda Cavanaugh, il ciclo di affreschi dedicato ad Ottone Visconti nel castello di Angera è forse il più significativo dei monumenti in ordine sia alla personalità dell'arcivescovo, sia alla realtà dei fatti nei confronti dell'emergente ghibellinismo di contro al guelfismo incentrato sui Torriani. (Su questo ciclo si v. ora, oltre alla bibliografia citata dall'Autore, il saggio di Liana Castelfranchi Vegas, *Gli affreschi della rocca di Angera: problemi iconografici e cronologici*, in *Fabularum Patria. Angera e il suo territorio nel Medioevo*, Rocca di Angera, 10-11 maggio 1986, Bologna 1988, pp. 87-96 con tavole illustrate).

Ancora una volta, Como, Locarno, Bellinzona rappresentano le tre successive tappe nella crescita della potenza viscontea e milanese, mentre dall'altra parte delle Alpi e del Gottardo si fanno sentire e vedere i Cantoni di Montagna, uniti nel patto dell'agosto 1291 e quindi alleati di Lucerna e Zurigo, centri nodali di traffico, in una spinta simultanea verso le terre padane. La necessità di attuare le condizioni di transito più favorevoli spinge l'*Universitas mercatorum Mediolani* a trattative liberalizzatrici a largo raggio, una politica che condiziona anche durante il dominio sforzesco i rapporti tra Milano, il Sottoceneri ed il Sopraceneri, in un groviglio di signori locali scagliati da Como a Lugano, a Mendrisio, a Locarno, mentre sul Lago Maggiore — da Arona ad Angera ed oltre — si sta consolidando il dominio dei Borromeo. Nell'ambito della politica gottardista dei Cantoni primitivi, Milano cede, perde, riconquista Bellinzona (1422), dà la Leventina in pegno (1441) e poi in proprietà ad Uri (1467). La forza militare dei Confederati fa le sue migliori prove nelle guerre di Borgogna e Milano viene sconfitta a Giornico (1478).

È evidente che da queste linee tracciate a vasto raggio, rimane escluso

il gioco sottile delle molteplici forze signorili cisalpine impegnate anche personalmente nei confronti degli Sforza: le pagine di Cavanna ne danno una sintesi attenta e significativa. A mio vedere, da tutto questo complesso mondo politico-economico viene ancora una volta in primo piano — come in altri casi — la debolezza contrattuale dello stato sforzesco nei confronti di terre lontane dal centro del dominio e, come si è visto, portatrici di forti tradizioni di autonomia nate in ambito lombardo ma poi fuse con le consuetudini locali. Al di là delle Alpi è intanto divenuto stabile l'assetto degli stati europei, le cui mire si volgono alla penisola italiana non più arbitra di limitarsi alla propria politica di equilibrio interno.

Al fallimento del Ludovico il Moro contribuiscono com'è noto, gli Svizzeri con quelle truppe che si erano ormai sparse in tutta Europa, ma che tra non molto la Dieta della Confederazione avrebbe condannato come elementi perturbatori della solida onestà dei suoi sudditi.

Per il rientro dello Sforza a Milano nel gennaio 1500 ma non nell'interesse della parte sforzesca, si muove ancora uno Svizzero, il potente vescovo di Sion (le vicende di questo vescovado si sono spesso intersecate in precedenti periodi con quelle milanesi) Matteo Schiner, legato di Giulio II, ma sono ancora una volta i mercenari svizzeri al servizio della Francia a segnare, a Novara, il destino dell'ultimo duca di Milano.

Di fronte allo sfacelo del Ducato, ma anche di fronte alla politica antigottardista di Lucerna e Zurigo, Bellinzona sceglie di passare ai Cantoni di Montagna, con tutto il suo bagaglio di uffici, ufficiali, strutture amministrative, urbane e culturali di netta impronta milanese e lombarda. Come dice Cavanna, se la dedizione di Bellinzona «ha dato inizio alla opaca età della dominazione svizzera», «ha pure costituito la premessa per la finale emersione del Ticino d'oggi» come «terzo polo culturale della Confederazione», nella quale rappresenta il mondo latino (p. 237). Ma sebbene tutto quanto sopra sia storicamente documentato e le conclusioni valide da un certo punto di vista, ci si può domandare (e questo interrogativo me lo pongo io personalmente) se rappresenti anche l'attuale realtà politica del Cantone Ticino.

La terza parte del volume di cui sto parlando è dedicata alla storia religiosa del Ticino medievale, ed è opera di Paola Vismara, che affronta qui — e mi pare vi si destreggi bene — un periodo cronologicamente un po' lontano dai suoi interessi abituali.

Nei sette capitoli nei quali la materia viene distribuita, mi sembra sia, anzitutto, da mettere in evidenza come l'Autrice abbia realmente effettuato l'operazione di cui parla nell'Avvertenza (p. 267), ed abbia cioè considerato la storia religiosa locale nelle sue varie manifestazioni richiamando nelle esperienze verificatesi nell'ambito territorialmente ristretto del Ticino, le realtà storiche di altre e più ampie zone.

In qu  
grafia loc  
clero mila  
di Raven

Le d  
noto, ele  
ed il perc  
molto lor  
delle stes  
se lo si  
pievi tici  
porsi nell  
agevolme  
stenti e  
liturgici  
«ambrosi  
Tre Vall  
la tradiz  
l'Ospizio  
Enrico c  
come tut  
religioso  
umiliate,  
mente n

Tra  
lativo fe  
vedere l  
e nello s  
Dietro l  
ca di co  
di altre,  
sti alle  
ebbi occ

Rie  
all'inter  
proprie  
e negli e  
mentre  
il basso  
so in cc  
poi il f  
Quasi i

In questa prospettiva va visto il problema a lungo dibattuto dalla storiografia locale, della diffusione del cristianesimo nel IV-V secolo, ad opera del clero milanese e dietro impulso di grandi chiese metropolitiche come quelle di Ravenna e di Aquileia.

Le dedicazioni delle chiese risalenti all'altissimo Medioevo sono, com'è noto, elementi capaci, anche se non sempre sicuri, di individuare gli stadi ed il percorso dell'evangelizzazione, collegando culturalmente ambienti spesso molto lontani tra loro, sebbene ogni caso, in questo campo come in quello delle stesse strutture ecclesiastiche, vada considerato a sé stante, soprattutto se lo si collochi in rapporto alle circoscrizioni amministrative civili. Per le pievi ticinesi i casi si presentano in modo difforme soprattutto per il sovrapporsi nello stesso istituto di influenze comasche ed ambrosiane, come risulta agevolmente dalle «schede» elaborate dall'Autrice sulla scorta degli studi esistenti e dei documenti pubblicati finora in questo campo. L'analisi dei testi liturgici o di canto che ci sono pervenuti rivela, ad esempio, la prevalente «ambrosianità» della Leventina e di Biasca. Come si è visto più sopra, le Tre Valli costituivano un tramite irrinunciabile per Milano: non per niente la tradizione attribuisce all'arcivescovo Galdino da Sala l'inaugurazione dell'Ospizio sul Gottardo (ultimo trentennio del secolo XI) mentre nel 1230 Enrico da Settala vi consacrò l'omonima cappella. Ma importa qui rilevare come tutti i valichi delle Alpi centrali abbiano un qualche riscontro, in campo religioso, con le terre ambrosiane, non diversamente dalle fondazioni regolari umiliate, benedettine, francescane osservanti, sia pure scaglionate cronologicamente nell'arco di alcuni secoli.

Tra gli altri aspetti considerati dall'Autrice, quello beneficiale, con il relativo fenomeno del cumulo divenuto imponente nel sec. XV, consente di vedere l'infiltrazione nelle terre ticinesi di elementi provenienti da Milano, e nello stesso tempo i casi di elementi locali solidamente attestati a Milano. Dietro le assegnazioni vi è spesso il duca di Milano, nella sua ben nota politica di controllo dei benefici ecclesiastici. Tuttavia, in queste terre più isolate di altre, l'assenza sistematica dei titolari di cura d'anime lasciava i fedeli esposti alle più diverse influenze, come ben si vide in seguito e come io stessa ebbi occasione di constatare a proposito delle visite pastorali di Carlo Borromeo.

Rientra in quest'ambito, e mi sembra aspetto rilevante, quello relativo all'intervento dei componenti la vicinanza nelle nomine dei sacerdoti nelle proprie chiese: i casi richiamati sono numerosi, ma assai vari nella portata e negli esiti, in relazione anche alla collocazione territoriale delle chiese stesse, mentre sono senza dubbio preoccupanti, anche se lamentati da lungo tempo, il basso livello culturale del clero, la scarsa moralità, le attività esercitate spesso in contrasto con le norme canoniche. Nel Quattrocento si fece imponente poi il fenomeno di preti con figli talvolta anche in numero considerevole. Quasi in risposta ad una tale situazione, la vivace religiosità dei fedeli, che

si manifestava con elemosine, indulgenze, cerimonie, consacrazione di chiese, partecipazione al culto e ai riti, anche se al fondo di queste espressioni vi era sempre la preoccupazione per l'al di là e per la salvezza dell'anima.

Non manca qualche tensione eterodossa. Sulla via del Gottardo è attestato un focolaio dolciniano, mentre episodi di stregoneria sono conosciuti nella Leventina, in Val Maggia e nel Sottoceneri: si tratta in genere di stregoneria femminile, e di streghe che spesso appartengono a famiglie già accusate di eseguire arti diaboliche in una sorta di «eretica progenie», come viene detto nel processo della Leventina. Paola Vismara dedica all'argomento diverse pagine, rilevando attraverso i casi citati il genere delle accuse elevate alle streghe, accuse che colpiscono per lo stretto collegamento con la vita quotidiana, le attività esercitate, le caratteristiche stesse della società. Nei processi leventinesi, per esempio, streghe e stregoni vengono accusati di aver indotto alcune persone ad abbandonare il proprio paese e ad emigrare, giustificando così con un intervento irrazionale una necessità dolorosa legata alle condizioni ambientali.

L'ultimo capitolo della terza parte del volume è dedicato al posto tenuto dalla vita religiosa nelle comunità locali, che investe aspetti diversi del quotidiano, dal contratto di matrimonio alla santificazione delle feste, al rispetto dovuto alle chiese ed agli altri edifici sacri, che già si imponevano all'attenzione dei fedeli per le loro strutture più solide e artisticamente più curate, in genere, degli edifici civili. E con la moltiplicazione di chiese ed oratori, la moltiplicazione dei culti legati ai santi protettori contro tutti i mali che potevano colpire una comunità rurale, come quelle esistenti appunto nelle terre ticinesi, o ai santi ritenuti maggiori e più importanti, come Antonio da Padova o Francesco di Assisi portatori di correnti religiose nuove.

Il tempo della chiesa, come suole dirsi, scandiva dunque la giornata e poi la vita del contadino in tutte le sue manifestazioni. L'ultimo rifugio, la massima espressione della religiosità delle comunità locali sembra essere stato il culto della Madonna (alla quale, come si sa, anche i milanesi erano molto devoti) che si estrinsecava nelle numerose dedizioni a Maria, ai miracoli collegati alle sue immagini, alle apparizioni che rendevano sacro il luogo sul quale accorrevano numerosi i fedeli. Il Ticino rurale è cosparso di tali luoghi, di cappelle, di oratori, di dedizioni alla Madonna, delle sue statue lignee... Ed anche questo mi pare, indubbiamente, un aspetto da «terra lombarda».

GIGLIOLA SOLDI RONDININI

## CONGRESS

Il castello di Dorigny del scorsi un convegno Marie José de S Chablaisienne e di Losanna, de antipapa dal c

La prima s grafia di Gine castello di Ripa

Ha introdo de Ripaille e o presente ed i n a confrontarsi

Agostino del convegno, di Losanna e brevemente esp cate a cinque g sto: dalla stori della musica,

Si è quinc VIII-Felice V n Tabacco dell'U e di D. Chau (XV e XVI se

Tabacco l zionalmente in